

Care amiche, cari amici,

per il momento in cui si colloca, è un Consiglio nazionale particolarmente importante quello che ci apprestiamo a svolgere oggi.

Giunge al termine un anno, quello delle elezioni politiche.

E avvertiamo tutti, lo si avverte nel Paese, che la prima fase della nuova legislatura si è chiusa e se ne sta aprendo un'altra.

Sappiamo tutti che non è stato un anno facile.

Di fronte ad un tentativo di stritolamento del centro, all'attacco al pluralismo democratico, alle ambizioni bipartitiche di due leader che

per giocarsi la partita finale volevano sgombrare il campo come se il governo del Paese fosse affar loro, oggi possiamo affermare con tranquillità e fermezza che il nostro coraggio e le nostre scelte sono state premiate.

Finita la luna di miele del governo, con i due grandi contenitori che già mostrano evidenti crepe strutturali, emerge ogni giorno che passa la solidità della nostra posizione, la forza equilibratrice di un partito come l'Udc saldo nei propri valori e nella linea politica.

Appare sempre più evidente che la scelta di praticare, senza sconti e senza eccessi, un'opposizione Repubblicana in Parlamento,

basata su un'analisi certosina di ogni singolo provvedimento e decisa con Pier Ferdinando e tutti voi con senso di responsabilità, è stata lungimirante e darà frutti importanti.

Anzi, li sta già dando.

Non solo all'Udc, che a dispetto di tutte le cassandre è tornato ad essere forza di attrazione. Da qualche tempo infatti, ogni giorno, da tutta Italia, quadri e dirigenti periferici di entrambi i partiti pieni di crepe, bussano alla nostra porta, ci segnalano il loro malessere, la sofferenza di essere finiti in contenitori in preda all'anarchia o schiacciati dal verticismo.

Lo fanno perché hanno compreso che l'Udc, partito orizzontale, partito dell'autonomia territoriale, partito che celebra i congressi a tutti i livelli, che si apre attraverso la Costituente, è un partito diverso da quelli creati in laboratorio.

E noi viviamo con orgoglio questa nostra peculiarità.

Ma la nostra opposizione Repubblicana, il nostro profilo di cattolici laici e moderati, stando frutti e sostegno oltre che a noi anche all'Italia.

In un Paese che vede aggiungersi alla crisi di valori che attraversa da tempo tutto l'Occidente, la durezza di una crisi finanziaria ed economica globale, una forza politica equilibrata ed equilibratrice, portatrice della migliore cultura di governo dell'Italia, ancorata ai valori del cattolicesimo, della vita, della famiglia, dello sviluppo solidale, dell'europeismo, non è solo utile, è indispensabile.

Ed è proprio in momenti di crisi così profonda che una collaborazione tra le forze politiche, nel pieno rispetto dei ruoli di maggioranza ed opposizione, sarebbe necessaria.

Dall'inizio della legislatura abbiamo manifestato la nostra disponibilità al dialogo con la maggioranza su tutti i provvedimenti che riteniamo possano andare nella direzione dell'interesse generale del Paese.

Questa disponibilità non è mai venuta meno e continua ad esserci. L'abbiamo ribadita anche in questi giorni di fronte all'appello del governo di trovare un'intesa sulla riforma della giustizia.

Ma non possiamo non registrare come si preferisca mantenere alti i toni dello scontro, come si approfitti di ogni pretesto per dichiarare l'autosufficienza della maggioranza.

Di fronte alle contraddizioni dilanianti del Pd, sia interne che nel suo rapporto incomprensibile con l'Italia dei Valori, Berlusconi ed il Pdl hanno gioco facile a chiudere la porta ad ogni possibilità di intesa su singoli provvedimenti nell'interesse del Paese.

Ma è bene che sappiano che la loro chiusura, l'arroganza mista talvolta a diletterantismo, finiscono con l'essere pagate proprio dall'Italia.

Ed il prezzo da pagare finirà con l'essere presentato anche a loro. Anzi, i primi anticipi del conto sono già arrivati.

Il clima avvelenato non serve a nessuno, favorisce sul piano economico le possibilità di ripresa più rapida degli altri Paesi che competono con noi sui mercati internazionali e che stanno affrontando la crisi con misure di unità nazionale.

Ci avevano raccontato che grazie alla forza dei loro numeri e della loro coesione questa sarebbe stata la legislatura delle riforme, del cambiamento, del rilancio del Paese.

Invece settimana dopo settimana ci rendiamo conto che si tratta della legislatura dei piccoli passi, del piccolo cabotaggio, delle mezze retromarce, della paura di non incrociare sempre e comunque il favore popolare.

Una paura che crea la paralisi.

Ma quel che è peggio è che il clima avvelenato corrode le istituzioni dall'interno, mina la fiducia dei cittadini, toglie credibilità al Parlamento, primo e insostituibile baluardo democratico del Paese, contagia e divide poteri dello Stato come quello giudiziario, accende scontri che non si erano mai registrati con tanta virulenza in passato.

Questi sono i frutti della negazione del dialogo e non ci scorderemo mai di ripeterlo.

Lo abbiamo visto con la scuola, con le mobilitazioni di milioni di studenti che hanno determinato la prima inversione di tendenza nella luna di miele tra Paese e Governo.

Avevamo segnalato fin da subito per esempio che i tagli alle scuole pubbliche e cattoliche erano inaccettabili, eppure è stato necessario per le private un monito durissimo della Cei per convincere il ministro Tremonti che aveva intrapreso la strada sbagliata. Mentre sarebbe bastato aprire un tavolo di confronto con l'opposizione per costruire una riforma della scuola, che pure è necessaria, condivisa e condivisibile.

Senza fermare l'attività degli istituti scolastici per settimane, senza scatenare l'Onda di scioperi e occupazioni.

Avevamo avvertito il Governo fin dall'estate che le misure di sostegno all'economia varate con il Dpef erano insufficienti o addirittura controproducenti.

E invece si è preferito procedere anche in quel caso con il mito dell'autosufficienza.

Col risultato ad esempio che meno dell'un per cento delle famiglie in difficoltà con le rate dei mutui variabili, ha scelto di allungare il proprio debito con le banche per altri cinque o dieci anni ancora.

Tra la misura che il Governo aveva annunciato come una panacea e la difficoltà, le famiglie hanno preferito rimanere in difficoltà.

Non a caso, nei giorni scorsi, alcuni dei più importanti istituti bancari italiani del Paese hanno deciso autonomamente di offrire ai loro clienti un'altra soluzione, la sospensione del pagamento delle rate per un anno, senza un euro di interessi in più.

Si sarebbe potuto fare insomma di più e di meglio, ma si è preferito lanciare uno slogan, confezionare uno spot.

E' la politica degli annunci, mirata ad ottenere risultati immediati sui giornali e sulle

televisioni come è avvenuto nel caso della Robin Hood Tax di cui nessuno oggi si ricorda: una politica che non condividiamo in nessun caso ma che potrebbe forse anche funzionare in periodi di crescita.

Ma di fronte alla crisi recessiva che mette a rischio centinaia di migliaia di posti di lavoro, di fronte all'annuncio del taglio di novemila dipendenti di Telecom ad esempio, alla Cassa Integrazione di settemila dipendenti di Alitalia, alla miriade di fallimenti e chiusure di imprese piccole e medie, la politica degli annunci si rivela in tutta la sua inadeguatezza.

E poiché agli spot e agli annunci credono sempre meno italiani, per qualcuno è giunto il

momento di prendersela con i direttori dei giornali.

La verità è che occorre passare invece alla politica dei fatti.

Non basta il richiamo alla fiducia, non basta chiedere al Paese di consumare di più.

Anche noi abbiamo fiducia nelle straordinarie capacità degli italiani.

Nessuno meglio di noi, con la nostra storia, sa che cosa sono stati capaci di fare gli italiani dopo la seconda guerra mondiale.

Ma per realizzare una politica dei fatti bisogna esserne capaci, aprirsi al dialogo con le forze di opposizione più responsabili nel

rispetto della diversità dei ruoli, accettare le indicazioni che provengono da settori vivi nel tessuto sociale del Paese, assumere decisioni, sfidando se necessario l'impopolarità a breve termine.

Molte delle proposte che abbiamo raccolto e presentato al Governo, purtroppo finora non sono state ascoltate.

La social card può rappresentare anche un sostegno per i meno abbienti e non saremo certo noi a far mancare il nostro apporto ai più bisognosi.

Ma per evitare che le famiglie del ceto medio scivolino verso l'indigenza abbiamo proposto la corresponsione di 100 euro al mese, 1200

euro all'anno, per il primo figlio e di 50 euro al mese, 600 euro all'anno, per i figli successivi da zero a diciotto anni.

Un sostegno che andrebbe dato a tutti i nuclei familiari con reddito lordo inferiore ai 50 mila euro.

E vorremmo che venisse dato il doppio alle famiglie con figli diversamente abili. Di questo non c'è traccia nella manovra del Governo.

Così come vorremmo arrivare nel 2010 finalmente all'adozione del quoziente familiare. Una rivoluzione fiscale che per noi resta prioritaria, mentre altri, che l'avevano sbandierata nei loro programmi elettorali

prima del voto, sembrano già essersene dimenticati.

E lo stesso vale per le misure che abbiamo proposto per sostenere le imprese.

Abbiamo chiesto di detassare gli utili reinvestiti nelle aziende in innovazione, in sviluppo sostenibile e risparmio energetico, in investimenti produttivi, nell'aumento dell'occupazione.

Abbiamo chiesto di prevedere l'estensione della Cassa Integrazione Guadagni alle aziende non coperte e di attivare percorsi di riqualificazione e reimpiego di lavoratrici e lavoratori anziani rimasti senza lavoro.

Abbiamo chiesto di prevedere una fiscalità di vantaggio per le imprese del Mezzogiorno. Ma solo in minima parte siamo stati ascoltati. Il governo invece ha preferito raddoppiare l'Iva per 4 milioni e 600 mila famiglie di italiani che guardano Sky.

E' vero che l'Unione Europea aveva chiesto di uniformare il trattamento fiscale delle tv a pagamento con quello delle televisioni generaliste.

Ma noi, che abbiamo sempre difeso in passato Berlusconi dalle accuse di conflitto di

interessi, non possiamo non notare che l'effetto pratico del raddoppio dell'Iva a Sky significa costi più alti per milioni di famiglie in un momento in cui l'economia ed i consumi andrebbero sostenuti e non depressi. Forse è vero che non siamo stati i primi a fare della riduzione delle tasse una bandiera.

Ma se chi l'aveva fatto la abbandona nel momento in cui sarebbe più indispensabile come possiamo non rimanere sconcertati?

Qualcosa di analogo sta accadendo con il federalismo fiscale.

E' dall'inizio della legislatura che risuona il tam tam della Lega sul federalismo.

Per mesi abbiamo sentito ripetere che si tratta di un provvedimento indispensabile perché consente di risparmiare risorse e rende più efficiente la spesa.

Si dovrebbe immaginare allora che la maggioranza stia procedendo a spron battuto per approvare una riforma tanto decisiva per recuperare miliardi di euro e destinarli allo sviluppo.

Quale momento migliore di una grave crisi finanziaria ed economica mondiale per ridare slancio alle casse pubbliche? Per trovare nuove risorse che le Regioni federali

potrebbero investire per sostenere l'economia?

Invece appena l'economia è entrata in recessione, appena la crisi ha morso, di federalismo si è smesso di parlare.

Allora ci sia consentito di avanzare un dubbio: non è che avevamo ragione noi quando ritenevamo che il federalismo, per cui la Lega si è detta pronta a scendere a patti con il diavolo, porti solo ad una moltiplicazione dei centri di spesa e ad una loro deresponsabilizzazione? Ad un ulteriore appesantimento del debito pubblico nazionale?

Ad un pericoloso, per l'Italia intera e dunque anche per il Nord, ulteriore sbilanciamento verso il Settentrione del divario economico che già divide il Mezzogiorno dal resto del Paese?

Forse avevamo ed abbiamo ragione.

Perché il vero nodo cruciale da sciogliere per il Paese è innanzitutto lo sviluppo del Sud, la creazione di un'area di scambio commerciale unica ed omogenea in grado di aprirsi verso i nuovi mercati del Mediterraneo.

E di Sud il Governo, dopo aver tagliato i fondi per le infrastrutture in meridione per coprire il taglio dell'Ici ai Comuni, non mi pare si stia occupando.

Ma se, al contrario, stiamo sbagliando, ci dicano allora perché il federalismo non è più una priorità.

Risulta difficile del resto dare molto credito a chi prima delle elezioni annunciava l'abolizione delle province, enti inutili ormai e costosi, ed ora ammette candidamente come ha fatto il ministro Brunetta pochi giorni fa, che in questa legislatura l'abolizione non ci sarà.

Ecco le crepe di cui parlavo prima.

Le insanabili contraddizioni che attraversano i due schieramenti ed i maggiori partiti dei due schieramenti.

Nella maggioranza oltre al rapporto con la Lega, a creare tensioni nel Pdl è lo stesso Pdl.

Qualcosa non quadra se il Presidente della Camera Fini accusa il Governo di un eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza e alla fiducia.

Qualcosa non funziona se sul territorio Forza Italia, ufficialmente sciolta in dieci minuti, e An, restano ovunque forze in competizione con dirigenti e strutture che si muovono a compartimenti stagni.

Qualcosa stride se si aprono dibattiti sul Cesarismo e se li si chiude frettolosamente, dicendo che si tratta di un partito democratico, ma che essendo anche un partito

carismatico alla fine la sintesi la trova uno solo.

Quanto al Pd le crepe appaiono ogni giorno che passa voragini.

Tanto che ci risulta difficile ormai anche prendere nota di quanti siano i Pd.

C'è il Pd di Veltroni, ma c'è anche Red di D'Alema. C'è il Pd del Nord dei sindaci, ma c'è anche il Pd del Sud. C'è la sofferenza di un'area come quella degli ex popolari che vorrebbero una linea politica chiaramente orientata ad un dialogo verso il centro. E c'è la sofferenza dei nostalgici dell'Ulivo e delle alleanze con la sinistra radicale.

C'è il Pd che vorrebbe aderire senza perdere altro tempo al Pse a Bruxelles e c'è il Pd che non ne vuole sentire parlare e si appella a Obama.

Ancora più ambiguo poi è il rapporto tra Pd e Italia dei Valori.

Finché l'ambiguità rimane tra i due partiti potremmo anche fingere di non accorgercene.

Ma quando pesa sul Paese, sul regolare funzionamento delle istituzioni, come sta accadendo con la Commissione di Vigilanza sulla Rai e con la Giustizia, allora la questione oltre che sconcertante si fa grave.

In estate, lo ricorderete tutti, abbiamo assistito ad una specie di gioco sotto l'ombrellone.

Il gioco di chi avrebbe dovuto accalappiare l'Udc.

Come se fossimo un boccone da conquistare per Pd e Pdl.

Abbiamo letto sui quotidiani, talvolta con il sorriso, talvolta con fastidio che eravamo pronti a chiedere accoglienza all'uno o all'altro e a presentarci col cappello in mano.

Sembrava che la nostra autonomia non solo non avesse un futuro ma nemmeno un presente.

Sono passati diversi mesi e quel dibattito stucchevole finalmente si è spento.

Ormai del resto è evidente che non solo non intendiamo spostarci né a destra né a sinistra, ma che siamo l'unica forza politica in Parlamento ad avere idee e posizionamento chiari.

Difficile oggi pensare di andare a sinistra quando la sinistra ha completamente smarrito la sua identità.

E forse Berlusconi starà comprendendo che l'Udc non è un partito di seccatori che gli ha impedito di governare quando era suo alleato, ma che si tratta di un partito fornito di una cultura di governo di cui si può anche fare a meno, ma a caro prezzo per il Paese.

Ecco, noi non guardiamo né al Pd né al Pdl ma guardiamo all'Italia.

A quei milioni di italiani che ci hanno votato il 13 aprile e ai milioni di italiani che stanno comprendendo che il bipartitismo coatto ingessa il Paese anziché liberarlo.

Per questo rimaniamo al centro, per questo proseguiremo la nostra opposizione Repubblicana dalle aule parlamentari, per

questo stiamo lavorando a partire dalla base, dal territorio, alla Costituente come punto di approdo di un processo di integrazione tra l'Udc, che è il motore della costruzione cui stiamo dedicando il nostro impegno, e tutti gli amici e le forze che guardano con interesse alla nostra posizione e tutti coloro che non si sentono più a casa stando nel Pdl e nel Pd.

Regione dopo regione, nel pieno rispetto delle forze in campo e del loro peso sul territorio, stiamo promuovendo la creazione di comitati di coordinamento allargati a tutte le anime del processo, che dovranno favorire l'amalgama e la coesione dei nuovi arrivati con chi c'è già e preparare i prossimi appuntamenti elettorali, a

partire dalle amministrative della primavera del 2009.

Saranno questi comitati poi ad individuare le persone più adatte cui affidare a livello regionale e provinciale lo sviluppo del processo.

In seguito le assemblee sul territorio e l'apertura del tesseramento all'Unione di Centro, insieme ad un'Assemblea Organizzativa Programmatica Nazionale, rappresenteranno gli snodi di passaggio verso i congressi che con ogni probabilità terremo dopo la tornata delle elezioni Europee ed amministrative, dunque tra l'estate e l'autunno prossimo.

Il tutto avverrà nel pieno rispetto di tutte le parti in campo, a partire, in veste di segretario dell'Udc mi sembra doveroso sottolinearlo, dal rispetto del ruolo e del lavoro svolto in questi anni da parte degli esponenti dell'Udc sul territorio.

Il 2009 alle porte sarà un anno fervido di appuntamenti interni al partito ed elettorali, un anno che richiederà grandi sforzi ma regalerà, ne sono certo, anche grandi soddisfazioni.

Ne abbiamo già avute quest'anno in Trentino del resto e sono assolutamente convinto che

ne avremo ancora tra pochi giorni in Abruzzo, dove ci presentiamo alle elezioni regionali

secondo lo stesso schema delle elezioni politiche, con un candidato giovane ed esperto come Rodolfo De Laurentiis e dove sono sicuro che raccoglieremo un risultato che sorprenderà una volta di più Pd e Pdl.

Io, Pier Ferdinando, Rocco e tutti gli amici parlamentari ci stiamo impegnando al massimo per sostenere il nostro candidato.

Non passa giorno senza che qualcuno di noi vada in Abruzzo ad incontrare la gente, a parlare dei nostri programmi per la Regione.

Ora dobbiamo fare tutti insieme un grande sforzo supplementare in questi ultimi giorni di campagna elettorale per chiudere nel migliore dei modi quest'anno.

Il prossimo poi ci dedicheremo alle Amministrative che interesseranno oltre 4 mila Comuni e 63 province.

Sia pure nell'ambito di un coordinamento nazionale, saranno i nostri quadri e dirigenti di partito locali a decidere se e con chi allearsi.

Lo faranno sulla base dei programmi e nell'interesse delle comunità del luogo.

In molte realtà probabilmente gli amministratori uscenti dell'Udc tenderanno a riproporre l'alleanza con il centrodestra avendo consolidato con quell'area i rapporti per anni.

In altre le alleanze si apriranno al centrosinistra, come è avvenuto in Trentino.

In altre realtà ancora, se i programmi di centrodestra e centrosinistra risulteranno incompatibili con i nostri, se la Lega da una parte e Di Pietro dall'altra avranno il sopravvento su Pdl e Pd come sta accadendo in molti Comuni, andremo da soli.

Nessuno potrà trascinarci verso le ali estreme dello schieramento politico così come non si potrà assegnare ad ogni alleanza locale e alle elezioni amministrative del 2009 un valore politico e simbolico superiore a quello che effettivamente hanno.

Un valore politico più pregnante avranno sicuramente le elezioni europee.

Ogni partito si presenterà con il proprio simbolo, i propri candidati, e conterà i propri voti.

La nostra battaglia sulle preferenze è stata un successo ed ha salvaguardato il diritto degli italiani di scegliere i rappresentanti al Parlamento europeo.

La mobilitazione che siamo riusciti a suscitare nel Paese ha intimorito e fermato coloro che da una parte e dall'altra volevano imprimere forzosamente un'altra sterzata verso un sistema bipartitico.

Non dobbiamo però abbassare la guardia perché il rischio che qualcuno ricaschi in tentazione si fa più serio quando le crepe del sistema diventano più profonde ed evidenti.

Noi non arretreremo di un millimetro.

Le preferenze non si toccano.

E ci faremo trovare pronti a tutti gli appuntamenti.

Nelle prossime settimane ridefiniremo gli assetti locali del partito laddove ce ne sarà bisogno e faremo avere il nostro pieno supporto a tutte le realtà dell'Udc interessate dalle elezioni amministrative.

Sono convinto che il prossimo sarà un anno di svolta e di crescita per l'Udc e per le ragioni del centro.

Mi auguro, che nonostante le difficoltà, possa esserlo anche per il Paese.

Noi non faremo mancare il nostro contributo di idee, di lavoro, di impegno e di servizio per l'Italia.

Per ora intanto, consentitemi di augurare a voi tutti, amici del Consiglio Nazionale, e alle vostre famiglie, un sereno Natale ed un felice 2009. Grazie.